Fernando Mezzasoma

23 Marzo 1919 - 23 Marzo 1944

Per non rinunciare alla vita

1

edizioni erre

Fernando Mezzasoma

23 Marzo 1919 - 23 Marzo 1944

Per non rinunciare alla vita

1

edizioni erre

Esattamente un quarto di secolo è trascorso dal giorno in cui Benito Mussolini creò i Fasci Italiani di Combattimento, per tutelare il sacrificio dei Caduti per la grandezza della Patria, per sostenere le rivendicazioni propugnate dai combattenti tornati dalle trincee, per opporsi all'imperialismo degli altri popoli ai danni dell'Italia, per affermare dinanzi alle nazioni ricche l'incontestabile diritto delle nazioni proletarie a conquistare il proprio posto nel mondo, per porre fine alla politica di rinuncia e di compromesso con la quale governanti imbelli oltraggiavano l'olocausto dei Morti e calpestavano le legittime aspirazioni dei sopravvissuti.

Queste le basi della costruzione ideale annunziata da Mussolini nella storica adunata di Piazza S. Sepolcro.

Per l'unità e l'indipendenza dell'Italia

E il Fascismo partì coraggiosamente in lotta contro il rinunciatarismo di ogni partito, che voleva impedire al popolo italiano di conseguire

i fini di una guerra combattuta vittoriosamente, a prezzo di enormi sofferenze; affrontò a viso aperto le democrazie cosidette socialiste che sbandierando utopistici paradisi di marca orientale avvelenavano le masse operaie italiane; si affermò rapidamente nelle grandi città, dilagò nei piccoli paesi, nei borghi, nelle campagne, mobilitò le migliori energie materiali e morali, puntò decisamente, fin dal suo sorgere, al governo della Nazione, poggiando la forza del suo movimento non su di un programma bell'è fatto — come disse Mussolini nel secondo annuale della fondazione dei Fasci — non su di un programma più o meno dogmatico da realizzare nell'anno 2000, bensì sulla volontà ostinata di costruire giorno per giorno, pietra su pietra, l'edificio di una nuova Italia, fiera del suo passato, ansiosa di un avvenire di dignità e di benessere.

La più generosa gioventù d'Italia balzò in piedi intorno al fascismo, si battè audacemente e cadde eroicamente per questa idea nuova che recava in sè i germi di una vasta rivoluzione sociale.

« Tutto il cantiere fascista è all'opera — scriveva Mussolini nel « Popolo d'Italia » —. Chi porta le pietre, chi dispone, chi dirige e traccia i piani. Avanti fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: Fascismo e Italia ».

Dopo tre anni di sanguinose battaglie, il regime che aveva umiliato la Patria fu abbattuto con la Marcia delle Camicie Nere su Roma. E dopo due anni dall'avvento del Fascismo al potere, quello stesso regime tentò di risorgere ma fu sbaragliato nel gennaio 1925. La Rivoluzione Fascista trionfava su tutta la linea e si accingeva ad assolvere il suo compito storico: dare unità e indipendenza al popolo italiano.

Il primo decennio fascista vide il compiersi di grandiose opere pubbliche che avevano trasformato il volto dell'Italia, vide il nascere di ardite riforme che ne rinnovavano lo spirito, vide l'affermarsi di una nuova concezione della vita basata sulla disciplina, sul dovere, sul combattimento, vide lo straripare oltre le frontiere della dottrina Mussoliniana che creava nuovi istituti, inquadrava tutte le forze dell'economia e le adeguava alle crescenti necessità della Nazione.

Veramente Italia e Fascismo erano divenute una cosa sola: i termini inseparabili di un luminoso binomio.

Logico sviluppo storico

Si arrivò al 1935. Al metro delle forze ostili il popolo italiano collaudò la sua capacità di vittoria. Dinanzi all'assedio economico, decretato dal bieco egoismo e dalla insaziabile ingordigia delle nazioni plutocratiche, l'Italia oppose la più stoica delle resistenze. Ancora una volta la fede ebbe ragione della materia. Il fronte societario fu spezzato clamorosamente. Le truppe italiane entrarono in Addis Abeba.

La marcia su Addis Abeba altro non fu che la logica conseguenza storica della Marcia su Roma. Nel 1922 Mussolini aveva rivendicato i diritti della vittoria mutilata. Nel 1936 il popolo italiano conquistò il suo posto al sole.

A fianco dell'Italia si era schierata fraternamente la Germania nazionalsocialista, che aveva rifiutato la propria adesione alle sanzioni. Le due rivoluzioni — quella nazionalsocialista e quella fascista — avevano notevoli punti di contatto. Entrambe erano sorte agitando sulle barricate la bandiera della libertà e della giustizia per la causa dei popoli giovani e prolifici. Per questo i due Capi tracciarono la verticale Roma-Berlino, che il Duce affermò essere non un diaframma,

sibbene un asse intorno al quale potevano collaborare tutti gli Stati europei animati da onesta volontà di pace : un'alleanza rivoluzionaria che anticipava il rinnovamento del mondo.

Per una pace vera e feconda

Si giunse quindi al 1939. Il raffronto tra l'Italia del 1919, sgomenta, intossicata dal bolscevismo, delusa come una nazione non vittoriosa, ma vinta, e l'Italia del 1939, disciplinata, guerriera, imperiale, si concludeva con un attivo gigantesco.

L'Italia aveva combattuto in Africa, aveva lottato in Spagna, aveva bisogno di riordinare le sue forze. L'Italia non andava in cerca di nuove guerre. Proprio in quell'anno Mussolini affermava che considerava necessario per l'Europa un lungo periodo di pace, ma ribadiva al tempo stesso la ferma volontà del popolo italiano di ottenere alfine il riconoscimento dei suoi sacrosanti diritti e confermava la fedeltà dell'Italia alla politica dell'Asse, che era non soltanto una relazione tra due Stati, ma piuttosto l'incontro di due rivoluzioni.

A Berlino il Duce aveva detto : « Noi

nazionalsocialisti e noi fascisti vogliamo la pace e siamo pronti a lavorare per la pace, per una pace vera e feconda, che non ignori, ma risolva i problemi della convivenza tra i popoli ». Più tardi Mussolini a Roma dichiarava : « La Germania e l'Italia hanno lasciato dietro di sè le utopie alle quali l'Europa aveva ciecamente affidato le sue sorti, per cercare tra loro e per cercare con gli altri un regime di convivenza internazionale che possa instaurare equamente, per tutti, garanzie di giustizia, di sicurezza e di pace. A questo si potrà giungere soltanto quando gli elementari diritti di ciascun popolo a vivere, a lavorare e a difendersi, siano lealmente riconosciuti, e l'equilibrio politico corrisponda alla realtà delle forze storiche che lo costituiscono e lo determinano. Noi siamo convinti — concludeva — che su questa via le nazioni d'Europa troveranno quella tranquillità e quella pace che sono indispensabili a preservare le basi stesse della civiltà europea ».

Guerra inevitabile

Ma la guerra non si potè evitare. Tutti i tentativi, rivolti a realizzare il pacifico accoglimento delle richieste dell'Italia e della Germania, furono immancabilmente respinti. Le stesse sanzioni erano state la risposta più eloquente a codesti inutili sforzi. Alla guerra si arrivò fatalmente.

Si è detto da più parti, e lo va dicendo ancor oggi la propaganda nemica — di cui molti italiani esaltano la grande efficacia senza badare che così facendo essi esaltano piuttosto la propria incommensurabile ingenuità — si va affermando da più parti che il popolo italiano non ha mai *sentito* questa guerra, non ne ha mai afferrato gli scopi e tanto meno la ineluttabilità. Niente di più falso. E' invece vero che gli italiani si lasciano indurre troppo facilmente all'oblio. E dopo il 25 luglio dimenticarono — o amarono dimenticare — che quando la guerra scoppiò, molti di essi erano impazienti che l'Italia vi partecipasse. Molti italiani, ho detto, e so di non sbagliarmi, molti italiani i quali erano convinti che la guerra scatenata dalle plutocrazie era la nostra guerra. Il popolo italiano, nella sua gran parte, sapeva bene d'esser povero, sapeva che la sua volontà di lavoro e la sua intelligenza erano impotenti di fronte alla sfacciata opulenza delle nazioni ricche, di fronte alla de-

solante insufficienza delle sue risorse materiali. Nella stessa situazione era il popolo tedesco.

Gli italiani di buon senso — allora erano in numero molto maggiore di oggi — si domandarono : Può l'Italia restare estranea ad un conflitto voluto dai padroni del mondo per fare piazza pulita dei popoli giovani che pretendono di turbare il cosidetto equilibrio organizzato dai grassi manipolatori d'oro, dagli spietati negrieri, dagli ingordi sfruttatori dei cervelli e delle braccia altrui ?

E gli italiani di buon senso si dichiararono convinti, allora, che la guerra attuale era inevitabile, una guerra alla quale sarebbe stato estremamente pericoloso sottrarsi, una guerra che bisognava non disertare se non si voleva uscire per sempre dalla storia, una guerra che avrebbe dovuto liberare una volta per sempre il mondo dalla mala bestia della tirannide dell'oro e portare all'avvento definitivo della civiltà del lavoro.

Premesse del tradimento

Quando il popolo italiano entrò in guerra - col timore addirittura di giungere in ritardo - gli entusiasmi erano accesi e la certezza della vittoria era salda. I primi successi consolidarono

quegli entusiasmi e quella certezza. Poi le cose mutarono ; e alcuni italiani sostituirono tutto d'un tratto all'entusiasmo lo sconforto e alla fiducia il pessimismo più nero. Le cose cambiarono perchè la partita era dura e non soltanto successi poteva riservare. Le cose cambiarono perchè i giudei e i massoni di tutto il mondo — i quali non si erano rassegnati allo strepitoso smacco subìto col fallimento delle sanzioni e non perdonavano all'Italia di avere osato di forzare le porte dell'Africa — passarono alla riscossa contro il Fascismo che consideravano il loro pericolo mortale. Le cose cambiarono perchè lo Stato Maggiore dell'esercito, alcuni dirigenti dello stesso Fascismo, accecati dall'ambizione e imbastarditi dalla ricchezza, alcuni esponenti della burocrazia, erano diventati gli strumenti della massoneria universale i cui obbiettivi erano i seguenti: simulare attaccamento al Regime fascista ed invece sabotarne l'azione e l'applicazione delle leggi ; svalutare nell'opinione pubblica i fascisti ed intanto provocare l'antifascismo ; favorire e propalare la corruzione ingenerando così sfiducia e disgusto nel popolo; depauperare le scorte e spingere al contrabbando; soffocare nelle file delle for-

ze armate ogni sentimento fascista e ogni simpatia per la Germania; controllare e impossessarsi del servizio di informazioni militari; creare la deficienza dei viveri per le popolazioni civili; far mancare alle truppe i rifornimenti alimentari; ritardare le fabbricazioni di guerra e il trasporto delle armi ai reparti in linea; tradire, insomma, tradire nel modo più vergognoso, tradire l'alleato, tradire il popolo italiano, tradire i morti e tradire i vivi, tradire l'Italia pur di distruggere il Fascismo.

Il 25 luglio

Così si arrivò al 25 luglio che doveva portare, secondo i piani prestabiliti, al rovesciamento del Fascismo e alla scomparsa di Mussolini dalla scena politica.

Il 25 luglio segna la data del terzo grande attacco sferrato contro il Fascismo dalla coalizione plutocratico-giudaico-massonica. Il primo tentativo fu fatto nel 1924, di aventiniana memoria. Anche allora si cercò di abbattere il Regime e di sopprimere Mussolini. Il secondo tentativo fu perpetrato nel 1935 con l'assedio economico che avrebbe dovuto inginocchiare l'Italia dinanzi al banco della Società delle Nazioni. Il terzo attacco fu condotto da Badoglio, complice la monarchia, alleato il capitalismo, alimentando nelle forze armate e nel popolo italiano la convinzione che la guerra fosse ormai inevitabilmente perduta e che ogni resistenza fosse da considerare quindi assolutamente inutile, cercando con ogni mezzo di suscitare avversione nei confronti della Germania; facendo intravedere la prospettiva di una pace a breve scadenza. Finchè si arrivò al balordo voto del Gran Consiglio, alla cattura di Mussolini, agli infausti 45 giorni del governo Badoglio, durante i quali fu attuata con febbrile e diabolica pervicacia la demolizione indiscriminata di quanto il Fascismo aveva realizzato durante vent'anni, e si preparava intanto la consegna dell'Italia agli anglo-americani, mentre i soldati germanici ne difendevano da soli il territorio.

Pietro Badoglio, in un suo recente scritto apparso in un giornaletto dell'Italia invasa, ha illustrato la sua azione di governo nel periodo che va dal 25 luglio all' 8 settembre, azione che egli stesso ha voluto sintetizzare nelle seguenti significative tappe: scioglimento del Partito

Nazionale Fascista, scioglimento della Camera dei Fasci, scioglimento delle Corporazioni, assorbimento della Milizia da parte dell'Esercito, abrogazione della legislazione razziale e, finalmente, come obiettivo essenziale, la capitolazione che — secondo quanto egli stesso precisa — non gli era stato possibile concludere prima del 3 settembre, mancando ancora il consenso delle potenze anglo-sassoni, e che avrebbe dovuto condurre, praticamente, fra tanti scioglimenti, addirittura allo scioglimento dell'Italia.

L' 8 settembre

Così si arrivò all' 8 settembre, alla scandalosa fuga del re e dei suoi principi, di Badoglio e dei suoi generali, alla consegna delle armi alle popolazioni perchè ne facessero uso contro i soldati germanici, all'abbandono di Roma nel caos, all'infierimento dei bombardamenti devastatori su tutta l'Italia, sulle abitazioni civili, sui monumenti d'arte, sulle chiese, sugli ospedali, mentre nelle regioni italiane, che sono state gettate nelle mani rapaci delle truppe multicolori, le popolazioni sono affamate, i bambini deportati, le donne costrette alla prostituzione per vivere,

mentre Roma viene sistematicamente colpita, malgrado le vane promesse e le non meno vane invocazioni.

Nonostante tutto ciò, v'è ancora gente italiana capace di considerare « liberatori » i distruttori delle nostre città, gli stupratori delle nostre donne, gli assassini dei nostri bambini ; v'è ancora gioventù italiana che non sente il bisogno prepotente di raccogliere l'appello accorato della Patria ; v'è ancora clero italiano che non sente il dovere di richiamare dai suoi pulpiti i cattolici italiani a servire l'Italia, a difendere la religione dell'Italia, ad operare e a combattere per la salvezza dell'Italia.

Bisogna sperare da Dio che si tratti di una aberrazione momentanea, di un male temporaneo dal quale il nostro popolo possa guarire al più presto.

Difendere orgogliosamente il passato

Ho parlato poc'anzi del passato perchè accade troppo spesso di vederne dimenticate le opere, le lotte, le conquiste ; accade spesso sentir denigrare o rinnegare questo passato che dovrebbe essere invece il nostro massimo orgoglio, la pre-

ziosa sorgente dalla quale poter attingere volontà e fede per la faticosa costruzione del nostro domani.

Il passato dell'Italia, che coincide col ventennio fascista, rappresenta un periodo di potenza e di dignità quale da secoli l'Italia non vantava. Come potremmo rinunciarvi? Bisogna essere stati all'estero per misurare la grandezza dell'opera compiuta da Mussolini durante venti anni, malgrado il lavoro sotterraneo, insidioso, implacabile di tutte le forze dissolvitrici che hanno provocato il tradimento del 25 luglio e dell' 8 settembre. Bisogna essere stati all'estero per sentire la fierezza di rappresentare nel mondo l'Italia di Mussolini: una fierezza che avrebbe dovuto dare agli italiani la gioia e l'ambizione di perpetuare nel futuro la posizione di prestigio conquistata dal Fascismo attraverso realizzazioni incancellabili.

Perchè dunque recriminare sugli errori commessi e non invece considerarli come una esperienza fatale per i compiti severi che ci attendono? Perchè non difendere questo nostro passato e sopratutto il contributo che l'Italia ha già dato durante tre anni alla guerra attuale, contributo di sangue, di cui sarebbe delittuoso disperdere i frutti, contributo che ci impegna a continuare la lotta e a condurla fino in fondo? Perchè voler generalizzare ai danni del popolo italiano, ai danni dell'Italia, un tradimento che appartiene a pochi uomini, ad una piccola cricca di profittatori; perchè non riflettere invece che accettando il tradimento come una realtà irreparabile il popolo italiano se ne renderebbe complice e pronunzierebbe la propria definitiva condanna; e perchè non convincersi piuttosto che soltanto respingendo sdegnosamente il tradimento il popolo italiano impedirà che la recente vergogna d'Italia rimanga, come un marchio indelebile d'infamia, la sua vergogna irrimediabile? Perchè specialmente i giovani non dovrebbero rendersi conto che soltanto combattendo potranno conquistare per sè e per i loro figli la propria vita avvenire, la quale sarà nobile o meschina a seconda di come sapranno comportarsi oggi di fronte a questa svolta decisiva della storia del mondo? E perchè gli italiani, tutti gli italiani, non dovrebbero persuadersi che la sola strada la quale possa portare alla redenzione e alla rinascita è quella dell'onore e del dovere e che

tutto può essere discusso, tutto può essere messo in dubbio, ma non da quale parte della barricata sia l'onore e da quale l'onta, da quale parte la ricostruzione e da quale la fine senza scampo, dove la libertà e dove il servaggio, dove la Patria e dove i nemici irriducibili della Patria ?

Difendere orgogliosamente questo nostro passato, mostrarsene degni attraverso nuovi sacrifici e nuovi eroismi, riprendere la lotta a fianco degli alleati per assicurare alle generazioni future un dignitoso domani : ecco gli imperativi categorici dell'ora.

Come nel 1919

Il 23 marzo 1919 Mussolini si pose alla testa degli italiani d'onore e salvò l'Italia. I nemici del Fascismo sapevano che per abbattere la Rivoluzione Fascista — non per spegnerla, chè la dottrina è già consegnata alla storia e il suo seme germoglierà nei secoli — bisognava immobilizzare Mussolini e farlo scomparire. Se il criminoso piano non ebbe piena attuazione, ciò si deve al grande cuore di un uomo che ha saputo fare dell'amicizia una religione e che ha voluto distinguere tra i pochi italiani che hanno tradito

e i tanti italiani che sono stati traditi ; ciò si deve al grande Capo della Germania nazionalsocialista che, restituendo Mussolini agli italiani, ha salvato l'Italia. E il Duce è tornato alla testa degli italiani d'onore con lo stesso programma del 1919 : fare unita e indipendente l'Italia.

Quando precisamente sei mesi or sono il Fascismo riprese agli ordini di Mussolini, il governo del Paese, la causa poteva apparire disperata. E coloro che non esitarono ad assumersi allora gravi responsabilità furono guardati da taluni con stupore, da molti con disapprovazione, da altri con rancore. Ma la causa era giusta e si doveva sposarla anche se disperata, perchè era la causa dell'onore, la causa della Patria che non può morire.

Sei mesi or sono la Rivoluzione riprese la marcia fra difficoltà immense e ostilità feroci, ma libera finalmente dalle pastoie e dai compromessi che durante 25 anni ne avevano ostacolato il cammino. La Rivoluzione è ritornata alle origini nel senso più genuino dell'espressione. Mussolini, infatti, fu il primo a considerare i problemi delle rivendicazioni delle classi operaie, e fu anche il primo ad affrontarli concretamente nella sua azione di Governo. Abbiamo già visto perchè

la Rivoluzione da lui ideata non potè raggiungere prima d'oggi gli estremi traguardi. Oggi Mussolini riconduce il popolo italiano, nel campo sociale, all'avanguardia dei popoli, cogliendo, dalla tragica vicenda che lo ha colpito, un incentivo ad anticipare i tempi nella risoluzione del drammatico travaglio che è la base del conflitto in cui tutto il mondo è ormai coinvolto.

Meritare la socializzazione

La socializzazione dell'industria è una nuova possibilità che viene offerta alle classi operaie di conquistare quella maturità sociale che è stata sempre la loro suprema aspirazione. Bisogna riconoscere che i lavoratori italiani non hanno mai saputo apprezzare abbastanza la legislazione sociale che il Fascismo ha creato dopo il 1922 e che nessun altro paese possiede. Spetta a loro adesso — agli stessi operai — meritare la nuova conquista e saper adoperare le nuove armi che il Fascismo consegna loro e che i lavoratori di tutti i paesi, compresi quelli comunisti, hanno sempre inutilmente invocato. Ma l'operaio italiano deve dimostrare, in compenso, consapevolezza e responsabilità. Nel campo sociale è ormai

chiaro che quanto il Fascismo gli offre, nessuno gli potrà mai dare. Nel campo politico deve rendersi conto che con la collaborazione la guerra si abbrevia e si può vincere, mentre con l'astensione la guerra si allunga e si perde. Nel campo del patriottismo deve riflettere che la Patria si difende in un solo modo, combattendo e lavorando, e che difendere la Patria vuol dire difendere la famiglia, la casa, l'avvenire.

Riscattare l' onore

Il 25° annuale della fondazione dei Fasci si celebra nel momento in cui l'Italia Repubblicana ha inviato i suoi primi reparti sul fronte di Anzio, nel momento in cui i primi MAS sono nuovamente scesi nei mari che già li videro vittoriosi, nel momento in cui l'ala italiana è tornata a solcare i cieli che già ne salutarono l'audacia e l'eroismo. Si tratta ancora di un modesto contributo all'immane sforzo dell'alleato, ma si tratta di un fatto positivo e, sopratutto, di una prova concreta della nostra volontà di riscattare con le armi il nostro onore di fronte al nemico ed anche di fronte ai nostri alleati, di fronte agli insuperabili soldati di Hitler che difendono a

Roma la civiltà del mondo con una tenacia e un ardimento che sbalordiscono gli stessi nemici; di fronte agli eroici soldati nipponici che combattono strenuamente in teatri di guerra a noi lontani, ma vitali per la resistenza avversaria.

Risorge l'esercito italiano, risorge con uno spirito nuovo, con dei quadri che saranno completamente rinnovati, un esercito di popolo, non l'esercito di uno stato maggiore, un esercito i cui ufficiali non vivranno staccati dalla truppa, ma saranno legati ai loro uomini dai vincoli di una fraterna solidarietà che trae le sue radici profonde dal culto della Patria. L'esercito costituisce, nel momento attuale, la forza più viva della Repubblica, costituisce al tempo stesso il punto di incontro di tutti gli italiani che non abbiano smarrito per sempre il senso dell'onore, costituisce la vera garanzia della rinascita dell'Italia.

Nella Repubblica Sociale Italiana — ha detto il Duce in una recente inequivocabile direttiva ai Capi delle Provincie — c'è lavoro per tutti gli italiani di buona volontà che abbiano dignità e coscienza nazionali. Non è indispensabile, per servire la Repubblica, avere la tessera del

Partito, che deve esigere da coloro i quali domandano l'onore di militarvi, una somma di doveri particolari e nessun particolare diritto. L'iscrizione al Partito deve essere un atto di fede del tutto spontaneo, un atto che lega il fascista alla causa con un giuramento che non è una vuota formulazione retorica, ma un impegno solenne, una volontà di dedizione senza riserve e senza condizioni, che i fatti devono consacrare e non smentire al momento del rischio e del sacrificio.

Per non rinunciare alla vita

I giornali hanno recentemente pubblicato alcune dichiarazioni fatte dal Conte Sforza — che è uno dei maggiori esponenti dell'Italia invasa — in merito ai futuri confini d'Italia, alcune dichiarazioni che fanno seguito alla notizia della consegna delle navi italiane alla Russia bolscevica.

Il Conte Sforza ha dichiarato che i partiti da lui rappresentati sono disposti a rinunziare a tutto, a qualunque rivendicazione passata, a qualunque restituzione di quanto è andato perduto col tradimento, a qualunque aspirazione

futura. Eppure questa volta bisogna ammettere che, anche volendolo, egli non avrebbe potuto pronunziarsi diversamente. Egli sapeva infatti che nulla gli era consentito di domandare all'invasore con la speranza che potesse essergli concesso. Egli sapeva — come tutti gli italiani dovrebbero ormai aver sufficientemente capito — che solo la miseria, la schiavitù, la spartizione del territorio, ci riserverebbe la vittoria anglo-russo-americana.

Ecco dunque la necessità imperiosa di resistere ad oltranza. Ecco dunque la necessità inderogabile di sollevarci al di sopra del pettegolezzo gretto, della diffamazione suicida, dell'attendismo egoista, della rassegnazione pusillanime, della diserzione ignobile. Ecco dunque la necessità storica di stringerci ancora una volta, come nel lontano 1919, intorno a Mussolini, la necessità di non restare inerti mentre l'incendio divampa, la necessità di scendere nelle trincee e sulle piazze, di assumere ognuno la propria parte di responsabilità e di sacrificio, di passare all'azione, di tornare a sperare, ad osare, a combattere, di non rinunziare oggi alla lotta, se non vogliamo rinunziare alla vita domani.

Finito di stampare il 15 Aprile 1944-XXII